

I ribelli dei forconi e i luoghi della vita

BARBARA SPINELLI

FIN qui abbiamo visto come in uno specchio, in maniera confusa, l'impoverirsi italiano: lo leggevamo nella scienza triste delle statistiche, delle percentuali. Ora lo vediamo faccia a faccia: è l'insurrezione formidabile, generalizzata, di chi patisce ricette economiche che piangono invece di risanare.

SEGUE A PAGINA 31

IFORCONI E I LUOGHI DELLA VITA

(segue dalla prima pagina)

Non è insurrezione pura, anzi il contrario. Non è collera di operai ma dei più svariati mestieri, perché tutti precipitano, anche il ceto medio che s'immaginava scampato e tanto più si sgomenta. In molte regioni il movimento è agguantato dalle mani predatrici della destra estrema, o berlusconiana, o leghista.

Già sei anni fa, il Censis avvertì governi e politici: attenzione — disse — l'Italia è una "poltiglia" che ha smesso di sperare nel futuro, non potete far finta di niente. Prima ancora, fra il 2003 e il 2004, nacque la canzone che divenne emblema del sito di Grillo ed è oggi parola ricorrente del movimento 9 dicembre: «Non ce la faccio più!». Qualche mese fa sui muri di Atene comparve una scritta, contro l'Unione europea, che echeggia il nuovo antieuropeismo italiano: «Non salvateci più!».

È detta rivolta dei forconi, perché volutamente rimanda alle *jacquerie* contadine del '300. Neppure questa è una novità. La crisi frantuma la società, il vecchio scontro fra chi nella scala sociale stava sopra e chi sotto è soppiantata dall'atroce separazione tra chi sta dentro i castelli signorili e chi è fuori: escluso, non visto, non più rappresentato, ignaro della vecchia contrattazione perché il sindacato protegge i protetti, non chi è allo sbando. Hilary Mantel, scrittrice inglese, sostiene che gli inglesi son ricaduti nel Medio Evo: «La povertà è di nuovo equiparata a fallimento morale e debolezza, e l'assistenza pubblica anziché un diritto è un privilegio».

C'è di tutto, nel tumulto degli impoveriti: i piccoli commercianti che non rientrano dallo scoperto bancario, gli artigiani senza soldi per pagare le tasse e puniti dai tassi usurari praticati da Equitalia, i proletari giovanili del precariato, gli autotrasportatori, e il popolo delle partite Iva che usava evadere, che votava Lega, ed è ora sul lastrico. Non stupisce che nel movimento si attivino destre eversive come Forza Nuova o Casa Pound. La Casa della Legalità a Genova sospetta infiltrazioni mafiose a Torino, Imperia, Ventimiglia, Savona. Alcuni inneggiano a governi militari, come in Grecia. Andrea Zunino, agricoltore, rappresenta solo se stesso ma si proclama leader e confessa, a Vera Schiavazzi su *Repubblica*, la sua ammirazione per la dittatura nazionalista e xenofoba del premier ungherese Orbán. Si domanda, anche, come mai «5 o 6 tra i più ricchi del mondo siano ebrei».

Lo sguardo lungo della storia è utile, per ascoltare e capire la storia mentre si fa. Forse più dello sguardo degli economisti, disabituali a pensare l'uomo quando dice, nel sottosuolo, «non ne posso più». Jacques Le Goff, non a caso specialista del Medio Evo, denunciò già nel '97 la nefasta smemoratezza storica degli economisti: «Una lacuna tanto più disdicevole se si pensa che la

maggior parte degli stessi economisti, che hanno acquisito nelle nostre società e presso i governi europei e mondiali un'autorità spesso eccessiva e a volte ingiustificata, non hanno una buona conoscenza della storia economica e, cosa ancor più grave, si preoccupano poco della dimensione storica».

Anche l'apparire di un personaggio come Pierre Poujade, negli anni '50 in Francia, sorprese le élite dominanti quando si mise alla testa di una vastissima rivolta di piccoli commercianti e artigiani fino allora trascurati. Anche quel movimento, effimero ma per alcuni anni possente, covava sporadici pensieri fascistoidi, antisemiti (il bersaglio era il premier Mendès France, «non autenticamente francese»). Gli intellettuali lo stigmatizzarono, da Roland Barthes a Maurice Duverger. Più fine e terribilmente attuale il giudizio che diede lo storico-geografo André Siegfried: figli rei della deflazione, i poujadisti «si dibattono nel chiasso, con i gesti disordinati della gente che annega».

Qui si ferma tuttavia il paragone. Poujade spuntò nell'era della ricostruzione e del Piano Marshall, a partire dal 1953. Lottava contro le trasformazioni di una crescita forte: le prime catene di supermercati che bandivano i negozi tradizionali, e le tasse innanzitutto, che dopo la Liberazione misero fine a tanti vantaggi — penuria, prezzi alti, mercato nero — accumulati in guerra dal piccolo commercio. Ben altro clima oggi: c'è deflazione, ma senza trasformazioni e senza vere rappresentanze locali. È una discesa di tutti, tranne per i ricchissimi.

Forse per questo viene meno il mito della Piazza, caro a Poujade. La piazza romana divide i capi dell'odierno movimento, e i più temono infiltrazioni neofasciste. La parola che usano di più è "presidio". Importante non è sfilare davanti al centro del potere ma presidiare i propri territori, i «pochi metri quadrati di pavimento» di cui parla Kafka, su cui a malapena stanno diritti.

Ma, soprattutto, quel che manca oggi alla rivolta è un'egemonia culturale e politica che la interpreti e non la sfrutti elettoralmente. Il poujadismo fu all'inizio egemonizzato dai comunisti, che presto s'irritarono. Poifu De Gaulle ad assorbirlo. La partitocrazia esecrata dai poujadisti fu lui a spegnerla, creando una repubblica presidenziale; e poté farlo perché nella Resistenza era stato uomo senza macchia, capace di incarnare il meglio e non il peggio della nazione, di redimerla e non di inchiodarla ai suoi vizi. Non così da noi: specie nell'ultimo trentennio.

Sono tante le colpe di chi ha lasciato gli impoveriti senza rappresentanza e senza futuro. «Troppo volgare è stato l'esodo della sinistra, di tutte le sinistre, dai luoghi della vita», scrive Marco Revelli sul *Manifesto* del 12 dicembre, e pare di riascoltare l'economista Federico Caffè quando deprecava il «mito della deflazione risa-

natrice» e l'indifferenza dei politici, degli economisti, degli stessi sindacati, a chi questo mito lo pagava im-miserendosi.

Gli adoratori del mito fanno capire che non c'è niente da fare: altra medicina non esiste. Mario Monti quand'era premier invitò addirittura a rassegnarsi: una generazione è perduta. La realtà è ancora più cupa, se pensiamo che in Italia i Neet (le persone che non lavorano né studiano - *Not in Education, Employment or Training*) sono il 27% fra i 15 e i 35 anni, non fra i 16 e i 25 come si calcola in altre democrazie: vuol dire che stiamo parlando ormai di due generazioni perdute, non di una sola.

C'è da fare invece, se si aprono gli occhi su quel che accade nei luoghi della vita (sono questi i «presidi»), e non si trasforma la rivolta in mero affare di ordine pubblico. Se la sinistra non lascia alle destre il monopolio su una disperazione in parte poujadista e regressiva, in

parte assetata di giustizia e uguaglianza di diritti. Se si tira la gente verso l'alto e non il basso; verso l'Europa da cambiare e non verso la bugia dell'assoluta sovranità nazionale. È un insulto al movimento bollarlo come fascista, ma anche abbracciarlo con euforica, ipocrita, e finta acquiescenza. Senza linguaggio di verità, inutile sperare in un'egemonia culturale che aiuti a pensare chi insorge. È quel che tenta Paolo Ferrero, quando adotta il parlar-vero e dice al movimento: in fondo la lotta è una battaglia subalterna al liberismo che combatte; è dal liberismo che attingete i vostri slogan anti-statalisti, anti-tasse, anti-sindacato.

Non ha torto: molto accomuna i nuovi movimenti italiani al moderno *tea party* americano, oltre che al poujadismo di ieri. Meglio schiodarsi da simili modelli, se non si vuol restar prigionieri di un nazionalismo che vuol liquidare il Welfare, e che non aiuterà chi soffre la povertà e la perdita dei diritti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

